

# RECENSIONI



Paolo CHERCHI, *Ammiraglio Tirante. Studi sul "Tirant lo Blanc"*, Mucchi Editore, Modena 2018 (Il Vaglio. Nuova serie, 71), 279 pp.

Questa raccolta di saggi potrebbe essere considerata come un'integrazione alla traduzione del *Tirant lo Blanc* che l'autore ha curato per "I Millenni" di Einaudi nel 2013. La traduzione del grande romanzo catalano del secondo '400 conteneva una robusta introduzione alla quale veniva delegato il compito di 'presentare' al pubblico italiano un'opera di provenienza lontana, sia cronologicamente che culturalmente, e per questo si atteneva in via di massima alla linea critica dominante, sebbene con notevoli *aperçus* originali. Eccellente era il commento che con note dense e dotte guidava il lettore nella lettura e interpretazione di quel capolavoro della letteratura catalana, uno dei pochi libri che Cervantes salvò dal rogo della biblioteca di Don Chisciotte. Quell'analisi e quel commento sono ora approfonditi con sondaggi critici e filologici

La succinta e garbata premessa ci spiega l'insolita collocazione di questa silloge di argomento catalano all'interno della collana "Il Vaglio. Nuova serie di storia e di testi della cultura italiana", ideata e diretta da Elisabetta Graziosi in collaborazione con altri studiosi. Nella premessa l'autore spiega che la nozione di «letteratura italiana» viene allargata a quella di «letteratura di ambito italianizzante», ossia di un'area letteraria italiana in cui affluiscono autori che in modi diversi devono molto ai modelli italiani e che quindi rientrano nella sfera della «irradiazione» della cultura marcata da una presenza preminentemente italiana. Uno dei periodi aurorali della nostra «irradiazione» è quello che è stato chiamato «tardo gotico», rappresentato da Boiardo, Serafino Aquilano e Caviceo, tanto per intenderci. Joanot Martorell, l'autore del *Tirante*, era valenciano e apparteneva a una cultura che si arricchiva dell'apporto italiano; pertanto la collocazione di uno studio del suo romanzo in una collana di italianistica ha una più che plausibile giustificazione.

La prima parte presenta cinque saggi di cui quattro già apparsi in varie sedi, e uno inedito; la seconda contiene sei note su specifici punti testuali, cinque già pubblicate, e l'ultima inedita; la maggior parte dei saggi erano stati stampati sulla rivista valenciana *Tirant*. Dopo una breve presentazione biografica di Martorell e un sintetico riassunto della trama che orienta i lettori nei ripetuti riferimenti testuali, il libro si apre con il saggio che dà il titolo alla raccolta: *Tirante ammiraglio: l'ideale di un Mediterraneo unito* (pp. 25-67). Qui per la prima volta si mette in rilievo l'inedita metamorfosi del cavaliere in ammiraglio, metamorfosi che indica un profondo mutamento della nozione medievale di 'cavalleria' e che illustra il ruolo del Mediterraneo nell'opera e nell'ideologia dell'autore. Si ricordi che Valencia era una potenza marittima e che Costantinopoli era caduta in mano degli Ottomani prima che Martorell si accingesse a comporre la sua opera. E poiché l'azione

culmina con la conquista della capitale dell'Impero Romano d'Oriente, si capisce che in essa aliti un'ideologia di riconquista. L'A. mette anche in rilievo il ruolo del Mediterraneo nella costruzione del romanzo: oltre ad essere il nuovo campo in cui il protagonista opera da «valoroso ammiraglio», il Mediterraneo crea l'incontro dei popoli che entrano a formare un impero, e impone una divisione nella trama che isola tutto il periodo 'africano' di Tirante. Esso ha una funzione evidenziata qui per la prima volta: imponendo a Tirante di vivere lontano dalla corte imperiale, lo sottopone a un processo educativo che lo renderà maturo per assumere le redini di un impero che abbraccia popoli diversi. Inoltre, il Mediterraneo crea tanti altri snodi strutturali del romanzo, a cominciare dalla tempesta che non è solo un *topos* letterario, ma è un evento che separa per anni Tirante dalla sua amata Carmesina, mettendo entrambi alla prova e quindi affinando il loro amore.

Il secondo saggio, *Gli stratagemmi nel "Tirant lo Blanc"* (pp. 69-99), si concentra su alcuni episodi, ma coglie poi un aspetto generale del romanzo. Qui vengono enumerati e classificati tipologicamente i numerosi stratagemmi che si intessono nelle azioni di guerra, escogitati per la maggior parte da Tirante e dal suo maestro indiretto, l'Eremita. Cherchi ricostruisce la tradizione classica di questo genere, che ha implicazioni legali e religiose, per arrivare a individuare l'astuzia del creatore dei singoli stratagemmi, visti come opere d'arte che hanno 'la firma' dell'inventore. La loro funzione non è solo mostrare la natura 'volpina' del nuovo cavaliere, ma anche amplificare la nota 'teatrale' che domina il romanzo: lo stratagemma, in effetti, deve creare un'illusione o una parvenza scenica che inganna il nemico e giova al vincitore.

Il terzo saggio, *L'orazione parenetica e profetica di Abdal-là Salomone: "Tirant lo Blanc", CXLIII* (pp. 101-126), studia dal punto di vista retorico e linguistico l'orazione che un saggio musulmano rivolge ai comandanti dei due eserciti ostili ma riuniti durante una tregua. Questa lunga orazione è una traduzione in catalano di un'epistola di Petrarca, ed è una specie di *speculum regis*. In quanto tale, essa propone un modello di guida regia che in questo caso ha la funzione di dare alle prodezze militari di Tirante il senso di una missione. Egli «deve diventare quello che è», come felicemente scrive Cherchi ricordando il monito di Pindaro (e io aggiungerei anche quello di Nietzsche). Il discorso di Abdal-là ricorda a Tirante i doveri di giustizia e misericordia che dovrà rispettare quando salirà sul trono; pertanto l'orazione è insieme una parenesi e una profezia, visto che Tirante è ancora lontano dall'ascendere al trono. Ma la narrazione costruisce la sua figura come se questo destino fosse inevitabile; e così un capitolo che sembra riguardare un episodio isolato di fatto proietta la sua ombra sull'intera opera e sostiene la creazione del protagonista come eroe ideale.

Il quarto saggio ha per titolo *Onomastica e traduzione: il caso del "Tirant lo Blanc"* (pp. 127-162), titolo che indica chiaramente il tema che viene affrontato. I nomi personali hanno il vantaggio di poter fare riferimento a un *onomasticon* cri-

stiano (i nomi dei santi sono comuni in molte lingue europee), mentre i toponimi sono stati e sono mutevoli a seconda dei luoghi e dei tempi: ad esempio, gli umanisti chiamavano Parigi *Lutetia parisiorum* e la loro *Argentoratum* corrisponde alla nostra Strasburgo. Difficoltà particolari nascono dai soprannomi che non figurano certo nell'*onomasticon* ricordato: essi presentano difficoltà particolari per chi vuole renderli in una lingua diversa da quella in cui nascono. Ma ancora una volta questo problema tecnico si allarga a illuminare la natura dell'opera in cui molti nomi sono esotici e intraducibili e pertanto disegnano un orizzonte imperiale che abbraccia molti popoli e molte mete remote da conquistare.

Il saggio finale ha per tema *Festa e gioco nel "Tirante"* (pp. 163-205) e compare qui per la prima volta. Esaminando i numerosi episodi incentrati sulle feste e sul gioco che nel romanzo si alternano agli episodi di guerra, Cherchi coglie non solo il ritmo narrativo ma il suo significato profondo in relazione al personaggio. Il gioco e la festa sospendono il tempo e celebrano le vittorie e il tempo fa tutt'uno con il realizzarsi delle idealità del condottiero e dell'amante. Quando la missione di Tirante è compiuta ed è giunto il momento di salire al trono, il personaggio è «finito» o ha portato a compimento il suo essere, per cui non ha più senso che continui a vivere come eroe, dal momento che non ha più battaglie da combattere. Questa è la tesi del saggio, ed è, credo, originalissima. Essa spiega anche come il Tirante anticipi Don Chisciotte, altro personaggio che muore quando riconquista il suo intelletto e quindi non ha più ragione di essere quel personaggio che è stato. Il saggio, inoltre, mette in evidenza quel «tardo gotico» ricordato: il gioco e la festa sono tipici di quell'«autunno del Medioevo», scintillante e nostalgico delle ere che si chiudono. Ancora una volta, dunque, un argomento particolare viene utilizzato lungo l'intero romanzo.

La seconda parte del libro, *Brevi chiose tirantine* (pp. 207-269), prende in considerazione punti particolari del racconto ed estende l'esame non tanto alla costruzione narrativa del romanzo quanto alle sue radici, alle tradizioni che gli danno una consistenza storica. È la parte, diciamo 'filologica' della raccolta, diversa dalla prima che invece potremmo chiamare 'interpretativa'. L'autore ha fatto bene a distinguerle perché effettivamente si tratta di indagini di natura diversa anche se complementari: la differenza tra «saggio» e «nota» è chiara e sarà questa differenza a giustificare l'attributo di «brevi» nel senso di 'circoscritte', visto che alcune di queste chiose sono piuttosto estese.

La prima nota studia una punizione inflitta alle donne impudiche, consistente nel tagliar loro le gonne fino alla vita. Nel caso specifico del *Tirante*, questa punizione di «acursar les faldes» si applica alla tonaca di un frate, e quindi con una variante che ha dei risvolti importanti. La seconda esamina l'episodio del «collare della cerva» per spiegare lo stemma nobiliare dei re di Francia e d'Inghilterra. La terza studia il sacramento della confessione praticato dai marinai: si confessano a vicenda in mancanza di sacerdote. La quarta mette in evidenza una possibile

presenza della *Vita nuova* di Dante nel *Tirante*, presenza non individuata dai dantisti i quali sostengono che la *Vita nuova* non circolò in terre iberiche se non molto più tardi. La quinta studia il lamento di un re arabo fatto prigioniero, che si strappa le bende per morire dissanguato. È un episodio che Cherchi fa risalire al Catone ricordato in un'epistola di Seneca. Infine, per chiudere la raccolta e quasi a giustificare la pubblicazione in una collana di italianistica, si trova una nota sulle prime tracce del *Tirante* in Italia.

Cherchi chiama questi scandagli «note»: sono quasi tutte degli *excursus* di quello stampo erudito di cui l'autore ha dato ripetute prove nelle occasioni e nei campi più svariati. Il *Tirante* è un testo intensamente studiato da quando Martín de Riquer ne diede un'edizione moderna nel 1947, e ancora di più da quando alla fine degli anni '60 Mario Vargas Llosa lo proclamò come uno dei capolavori della letteratura mondiale. L'Italia ha contribuito attivamente allo studio di quest'opera, ma quello di Cherchi è il primo libro italiano dedicato integralmente ad essa. Tale primato sarebbe un titolo di poco conto se non l'accompagnasse un altro merito, che è l'originalità delle interpretazioni su aspetti fondamentali del romanzo, dalla sua strutturazione all'ideologia soggiacente, al singolare modo di costruire un personaggio che si esaurisce con la storia che egli crea e che lo crea. Complementare a tale originalità è la sagacità erudita con cui vengono risolti problemi mai prima chiariti o in alcuni casi mai prima identificati. La perspicacia del critico e la sua impostazione generale trasformano una 'raccolta' in un lavoro organico.

Come tutte le opere anche questa presenta dei 'nei'. Lo stesso autore riconosce di essere incorso in errori nella sua traduzione, ad esempio ricordando che il «Conde de Branches» avrebbe potuto essere «Conde d'Avranches». Altri 'nei' sono frutto di distrazione che una cura maggiore avrebbe potuto eliminare. Ma davanti a queste pecche mi attengo all'insegnamento oraziano: *Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*. È vero che non si tratta di un *carmen* ma di un'opera di critica letteraria, ma anche per questo le poche macchie che si potrebbero indicare non scalfiscono minimamente la sua qualità e la sua originalità.

SERGIO CORSI

Loyola University Chicago  
scorsi@luc.edu